

## Il padre di Scattone: «No, non sono deluso»

ROMA. La decisione dei giudici del Tribunale della libertà di respingere le istanze di scarcerazione avanzate dai legali di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro ha colpito profondamente i familiari dei due presunti assassini di Marta Russo. La reazione ufficiale è però un'altra: dignitosa e indirizzata a non far perdere le speranze ai due docenti incarcerati a Regina Coeli. A quel che ora dicono i legali, i parenti non si facevano soverchie illusioni sull'esito della richiesta ma fino all'ultimo hanno contato sulla possibilità degli arresti domiciliari. E ora la delusione è forte. Raggiunto nella sua casa di via dell'Electronica nel quartiere dell'Eur, l'ingegner Giuseppe Scattone, padre di Giovanni, ha concesso ai cronisti pochissime battute prima di tornare a chiudersi nella riservatezza della sua casa. «Certo - ha detto - se il Tribunale avesse mandato a casa mio figlio sarei più contento. Così non è stato e non ho elementi per giudicare. Comunque sono sereno». «Per carattere - ha quindi aggiunto - non sono un emotivo ma cerco di affrontare le situazioni in modo razionale e costruttivo. Penso alle cose da fare per vincere questa battaglia. Ma non per questo sono un insensibile: affettivamente partecipo come padre alla situazione di mio figlio, sarei stato contento di riaverlo a casa, ma se il Tribunale avesse deciso per la scarcerazione non mi sarei abbandonato a un entusiasmo irrefrenabile ma avrei continuato ad affrontare la situazione con i piedi per terra». Parole chiare che lasciano intendere il peraltro ovvio ricorso per Cassazione sulla decisione del Tribunale della libertà. In mattinata, invece, era stato Sergio Ferraro, fratello di Salvatore, a commentare il caso di fronte al Tribunale poco prima di conoscere l'esito negativo dell'istanza di scarcerazione, unico presente dei familiari dei due assistiti. Con emozione si è intrattenuto con i giornalisti battendo ripetutamente il tasto dell'estraneità del fratello all'omicidio. «Rimango profondamente convinto della sua innocenza e più passa il tempo e più intesa è la mia convinzione», ha detto.

La decisione del Tribunale della Libertà per il mancato ritrovamento della pistola. Primo round all' accusa

# Scattone e Ferraro restano in carcere I giudici: «Potrebbero ancora sparare»

Oggi stesso le motivazioni della sentenza che ha negato gli arresti domiciliari ai due assistiti accusati dell'omicidio di Marta Russo. Determinante la testimonianza della Alletto. Domani l'incidente probatorio sugli abiti degli indagati.

ROMA. Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro sarebbero capaci di sparare ancora. Gente così, dice il Tribunale della libertà, è meglio tenerla in cella.

Sentenza durissima. Non è il momento di dire che faccia avevano gli avvocati. Il colpo è stato pesante. Ma sono avvocati bravi e di vecchio pelo, e da Scattone e Ferraro, in cella, saranno andati con l'aria di chi ha perso una battaglia e non la guerra. Che poi è così. Anche se questa sentenza del Tribunale della libertà, che nega l'uscita dal carcere ai due assistiti universitari accusati dell'omicidio di Marta Russo, resta un avvenimento di assoluto rilievo, non scontato alla vigilia, di certo importante per gli inquirenti. Sono loro i veri vincitori. La sensazione è precisa nel lunedì mattina frenetico e lugubre del palazzo di Giustizia, su al secondo piano, davanti ai due carabinieri impassibili che presidiano l'ufficio della cancelleria, dove l'ordinanza è stata depositata. Vorrebbero tenerla segreta fino a notte. Lasciamo stare. Ai cronisti, mossi da una curiosità avida e incontenibile, bastano le facce degli avvocati difensori. Troppo impassibili. Troppo bianche. Troppo perenni, appunto.

Il Tribunale del riesame si è fatto convincere dal teorema accusatorio del pm La Speranza e Ormanni. È un teorema con alcuni punti fermi. Il più fermo è la testimonianza di una segretaria dell'università «La Sapienza», Gabriella Alletto. Che descrive, con una certa minuziosità, la scena dell'omicidio, avvenuta nell'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto.

C'è Scattone che si avvicina alla finestra. Sposta la tenda e, lentamente, prende la mira e spara. L'Alletto sostiene di aver sentito come «un tonfo». Accanto, il Ferraro. Il quale, dopo il colpo, si porta la mano sulla fronte, come sorpreso. Una sorpresa che dura però pochi istanti: è lui, racconta sempre l'Alletto, a portar fuori dalla stanza, dentro una valigetta, la pistola.

Gabriella Alletto non è comunque l'unica testimone. In vari momenti hanno raccontato di aver visto parecchio di questa scena anche l'uscire Liparota, che a sua volta raccontò tutto alla madre. E l'assistente Maria Chiara Lipari.

Ancora: il Tribunale del riesame non ha trovato traccia di alibi nelle memorie presentate dalla difesa. Il professor Lecaldano afferma di non ricordare se e quando - quella mattina del 9 maggio - incontrò Scattone nella facoltà di Lettere. Mentre ci sono ben cinque persone - due assistenti e tre studenti - che ricordano perfettamente di aver visto il giovane assistente a Giurisprenza, intorno alle 11. Quanto al Ferraro, egli appare contraddetto proprio dalla fidanzata, la studentessa Marianna Marcuc-

ci. Che dice: «All'ora del delitto non gli ho telefonato, né l'ho visto...».

Infine c'è la questione dell'aula numero 6. Gli investigatori sostengono che l'assassino ha sparato proprio da una finestra di quell'aula. L'esame dello «stubb» avrebbe fornito riscontri assolutamente «sicuri», assolutamente «inconfutabili».

Ecco, è a tutto questo che ha creduto il Tribunale della libertà. Abbiamo anche alcune indiscrezioni. Nel dispositivo dell'ordinanza si farebbe riferimento alla possibilità che i due assistiti, se posti in libertà, non solo sarebbero capaci di intralciare le operazioni di ricerca e recupero della pistola usata per uccidere Marta: non solo. Potrebbero addirittura tornare ad assassinare. C'è scritto proprio così: «...rischio di reiterazione del reato...».

Non è poco. Dopo cinquantadue giorni di indagini, si può scrivere che il teorema accusatorio, dagli avvocati difensori per settimane definito «almeno bizzarro» e in molti aspetti «viziato da procedure scorrette», regge. Davanti ad un tribunale, regge.

Certo va considerato il tipo di tribunale. I giudici della Libertà non entrano nel dettaglio. Non mettono al microscopio dati investigativi e psicologici: si limitano a valutare la consistenza dell'accusa. Usano l'accetta, non il bisturi. Se ciò che dice l'accusa convince, si resta in cella. Se no, fuori. Scattone e Ferraro restano in cella.

Se si arriverà al processo, è evidente, la faccenda sarà diversa. Ma intanto immaginatevi l'atmosfera che si respirava ieri in questura e a palazzo di Giustizia. Qui, nel palazzo di piazzale Clodio, la melina degli avvocati difensori è stata magistrale. Pura accademia. Capita l'antifona, si sono messi a fare sue giù per i corridoi, ad allargare le braccia, a dire che non era colpa loro la cancelleria era chiusa.

Sono andati via all'improvviso, nella mattinata ormai tarda, suisampietrini roventi. Ora, è dura. Sta vincendo l'accusa, e tocca a loro attaccare. Ma devono sbrigarsi. Domani è in programma l'incidente probatorio chiesto dalla Procura affinché venga fatta una perizia chimico-balistica per accertare se sugli abiti e nelle borse di Scattone e Ferraro vi siano tracce di polvere da sparo. Gli accertamenti verranno affidati dal Gip Muntoni sia ai consulenti dell'accusa, che a quelli della difesa.

Aspettiamo. È una storia tutt'altro che chiusa. I colpi di scena, come vi sarete accorti, non mancano. Anzi: ce ne son già stati così tanti, per la difesa e per l'accusa, che ormai l'opinione pubblica sa già dove stare. Innocentisti e colpevolisti. Di là, con Scattone e Ferraro. Di qua, con gli investigatori.

Fabrizio Roncone



Marcello Petrelli, uno degli avvocati di Giovanni Scattone (Toiati/Ansa)

## Soddisfatti i familiari di Marta

«Abbiamo accolto con piacere la decisione del Tribunale del Riesame». Aureliana Russo, la mamma di Marta, mostra soddisfazione per la decisione dei giudici di non concedere la libertà a Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, i due assistiti di Filosofia del Diritto indagati per l'omicidio. «Non so se Scattone e Ferraro siano o non siano colpevoli. Ma sono convinta, tutti in famiglia siamo convinti, che riusciremo a conoscere la verità, qualsiasi essa sia. E questa è la nostra speranza e la nostra certezza. La magistratura e gli inquirenti - ha concluso Aureliana Russo - hanno fatto un buon lavoro, e di questo siamo loro riconoscenti».

Polemici gli avvocati: «Abbiamo saputo le notizie dalla stampa»

## La difesa: «Siamo sconcertati Ricorreremo in Cassazione»

Marcello Petrelli e Alessandro Vannucci tengono duro: «Faremo di tutto per farli uscire di prigione, non ci sono presupposti per accusarli di omicidio».

ROMA. Sconcertati. Non tanto per la decisione del tribunale della libertà, che in fondo si aspettavano, quanto per il fatto che, a detta loro, anche questa volta hanno dovuto «apprendere i fatti processuali dalla stampa e non da chi ce li avrebbe dovuti comunicare stamattina». Gli avvocati di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone sono delusi, amareggiati, ma non sorpresi. Soprattutto Marcello Petrelli, che difende Giovanni Scattone, insieme al collega Alessandro Vannucci, sapeva che la posizione del suo assistito era molto più delicata, rispetto allo stesso Ferraro. «Scattone è innocente, ma contro di lui ci sono testimoni che dicono di averlo visto con un'arma in mano», dice.

I legali, tuttavia, annunciano battaglie e ricorsi in Cassazione - perché non ci sono gli estremi per tenere in carcere i nostri assistiti». Certo, dovranno aspettare di conoscere le motivazioni che hanno spinto il Tribunale della libertà a rigettare l'istanza di scarcerazione, ma non demordevano facilmente. «Leggeremo con rispetto e attenzione le motivazioni, poi ricorreremo in Cassazione chie-

dendo l'abbreviazione di ogni termine», dice Domenico Cartolano, difensore insieme a Vincenzo Siniscalchi di Salvatore Ferraro. Per quanto riguarda il nostro assistito, siamo convinti, anzitutto della sua innocenza, che non ci siano i presupposti per contestargli il concorso in omicidio volontario. Si può parlare tutt'al più di favoreggiamento. Ma faremo di tutto per farlo uscire di prigione. Nel frattempo, però, i due ricercatori dell'Istituto di Filosofia del diritto resteranno in carcere perché, secondo quanto si è appreso, il tribunale del riesame avrebbe accolto le argomentazioni del pm Italo Ormanni, illustrate nel corso dell'udienza di sabato scorso, secondo cui ci sarebbe il rischio di reiterazione del reato, dovuto alla circostanza del mancato ritrovamento dell'arma.

Un'ipotesi che rende scettico Marcello Petrelli: «Partiamo dal presupposto che di ufficiale non c'è nulla, neanche la notizia che i due indagati restano in carcere, tuttavia mi stupirei davvero molto se le motivazioni dovessero contemplare anche quella del pericolo di reiterazione del rea-

Maria A. Zegarelli

La ricostruzione

## Ecco tutte le tappe del giallo dell'ateneo

ROMA. Il giallo della morte di Marta Russo in ordine cronologico.

9 maggio. Marta Russo, studentessa di giurisprudenza, viene ferita alla testa mentre cammina con Iolanda Riccini in vialetto della Sapienza.

12 maggio. Nell'inchiesta entrano i dipendenti della ditta di pulizie Pultra, sospettati perché nei locali da loro usati all'università sono stati trovati due proiettili inesplosi a salve e nelle case pistole giocattolo modificate. Interrogato anche Rino Zingale, bibliotecario appassionato di armi.

13 maggio. Alle 22 Marta muore.

16 maggio. I funerali di Marta.

19 maggio. Sul davanzale di una finestra dell'aula 6 di Filosofia del diritto sono tracce di polvere da sparo.

9 giugno. Per Marta, alla presenza di Scalfaro, una laurea in memoria.

12 giugno. Dopo un mese di indagini, il primo arresto: Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto accusato di aver coperto i colpevoli. E l'assistente Maria Chiara Lipari, a metterlo nei guai e a indicare i testimoni: Gabriella Alletto e Francesco Liparota.

14 giugno. Gabriella Alletto accusa Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Liparota, dice, era vicino a loro. I tre finiscono in carcere. L'uscire parla povera. Arrestati per reticenza Maria Urtile e Maurizio Basciu.

21 giugno. Per gli inquirenti l'inchiesta è chiusa: il pm La Speranza consegna l'atto di accusa.

23 giugno. Per Romano è il giorno del rientro come per Maria Urtile e Maurizio Basciu. Si cerca ancora la pistola: «Forse un'arma nuova».

24 giugno. L'accusa chiama due nuovi periti. Sulle pagine dell'agenda sequestrata ci sarebbe il testo di una canzoncina scritta da Ferraro sul delitto. In casa di Scattone spunta un elenco di nomi di donne con accanto particolari sulla loro biancheria intima. Si cercano dati sui seminari tenuti da Scattone e Ferraro, uno in particolare: quello sul delitto proferito.

26 giugno. La procura incarica due nuovi periti balistici di ripetere gli accertamenti. Il proiettile sparato è compatibile con nove tipi di arma, compresa una carabina. Eugenio Lecaldano, il professore che doveva confermare l'alibi di Scattone crede «di averlo incontrato un venerdì».

28 giugno. Comincia l'udienza del Tribunale del riesame. I due imputati ribadiscono la loro innocenza. Dopo oltre 4 ore, i giudici si riservano la decisione. I difensori dei due assistiti cercano di screditare Gabriella Alletto sostenendo che i troppi interrogatori «potrebbero aver avuto enorme efficacia persuasiva».

29 giugno. Alcuni quotidiani parlano di 5 nuovi testimoni che confermerebbero di aver visto Scattone all'università: la notizia non trova conferme. Risulta solo che due studenti (che partecipavano al seminario del professor Lecaldano a Villa Mirafiori) non hanno visto Scattone quella mattina. I difensori criticano la sostanza della ordinanza di custodia cautelare.

## SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

peso: da più parti ci sarebbe la richiesta di una perizia psichiatrica sugli imputati. Perché di fronte all'avanzata dell'accusa, che schiaccia e anienta come un rullo compressore gli ostacoli frapposti dalla difesa, i due appaiono distaccati e controllati in una maniera che non è umana, ma è super - o sotto-umana, non risente delle scosse nervose e di quella che Dostoevski chiama, nei suoi assassini, la «febbre cerebrale».

Sono, stando ai racconti, al di sopra del delitto, se lo hanno compiuto, o al di sotto della coscienza del pericolo, se sono imputati innocenti. In ogni caso, fuori dalla realtà. Se hanno ucciso, una perizia psichiatrica potrebbe mostrare qualcosa là dove cerchiamo il movente e non ne vediamo nessuno.

L'assenza di movente è una forza poderosa per la difesa si può uccidere per niente? Ma è anche un'immensa aggra-

vante per l'accusa: se si uccide per niente, non è molto di più di un delitto? Un conto è l'assassino per denaro, per stupro, per vendetta, per ideologia, per ubriachezza, per droga. Altro conto il delitto senza ragione. L'ipotesi che s'è affacciata più volte nei tentativi di spiegare questo assassinio, è che si volesse tentare il «delitto perfetto», quello che, non avendo cause, non può venire scoperto. Quello che si appaga di se stesso. Il delitto perfetto viene sentito come un «delitto filosofico».

Stiamo correndo molto, ma è difficile fermare le menti, turbate dal luogo dove questo delitto è avvenuto, una gloriosa università, La Sapienza, e un glorioso istituto, l'Istituto del pensiero, quello di Filosofia. Non esiste, in realtà, delitto filosofico. Il delitto filosofico è sempre un delitto psicologico. Anche e soprattutto questo, se le testi-

monianze che ieri hanno avuto un primo, sensibile accredito, dovessero alla fine risultare vere.

Due studiosi di filosofia avrebbero giocato a puntare un'arma carica sulle teste che gli sfilavano davanti a pochi metri, per sentirsi padroni di regalare la vita o la morte. Per sentirsi più che umani. Inutile dire che chi chiede la perizia vuol vedere se c'è una coerenza tra quel sentimento di superiorità di chi ha ucciso, chiunque sia, e l'atarassia degli attuali imputati.

Con la respinta della scarcerazione nonostante l'assenza di ogni movente, da ieri questo delitto è stato promosso a super-delitto: è un delitto che pecca per eccesso di illogicità di razionalità, e che assicura agli assassini un posto nella storia, chiunque siano.

[Ferdinando Camon]

**LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD**

Demitizione, avvilimento, paura. È quanto può leggere nei volti di questi bambini, in Corea del Nord ce ne sono già molti nelle loro stesse condizioni, e tanti altri continueranno a non si interverrà subito. Se non si porta loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro il prossimo quarto mese.

In una lettera inviata ai parenti, un anziano nordcoreano scrive: «MIA ANZIANA STANNO APERCIANDO LE MANI E LA MORTE... MIA ANZIANA STANNO INIZIANDO A CANTARE E STANNO CHE BANGIANDO LORO DA VIVERE... INVIATEMI QUALCOSA COSA IO POSSO ANGIUNGERE... IL MIO CORPO È TUTTI GIORNI CHE POSSO A MIA PERMI BEGHIARE LA PENNA PER FARE QUESTA LETTERA».

Scettici anche il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

**AIUTACI A SFAMARLI!**  
PERCHÉ PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL RESTO.

Inval: il tuo contributo a WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 49065018/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana